

Dopo il PD, c'è ancora vita!

C'è un'aria di mestizia in giro, ma lo scioglimento del PD, anche se ancora in fieri, è un evento fausto. Finisce la lunga subordinazione politica e culturale della sinistra a un centro liberaloide, di cui è stata espressione per un buon trentennio “la Repubblica”, che ancora domenica, 19 febbraio 2017, in extremis, ha lanciato l'ultima offa, con una celebrazione andywarholiana di Gramsci. Ma non è più tempo, la realtà è ormai troppo reale per poter essere nascosta sotto la tonaca di qualche papa laico. Tutto sta a vedere ora cosa vuole fare questa sinistra della ritrovata autonomia. E qui bisogna essere molto esigenti su alcuni punti che non è difficile individuare.

Primo, la lotta di classe non è finita, l'ha solo vinta il capitale. Copyright, Luciano Gallino. E già Bobbio, benché in modo meno pugnace e più olimpico, aveva segnalato il problema, richiamando la sinistra all'eguaglianza. Ma, anche al giorno d'oggi, in cui produzione e riproduzione sfumano l'una nell'altra, non si può tutto racchiudere in una redistribuzione che getti qualche manciata di sabbia nell'accumulazione, magari via reddito di cittadinanza. Una simile misura non farebbe uscire dalla reificazione economica, ma creerebbe solo una platea di individui, la cui estraneazione avrebbe un prezzo che il capitale si può permettere per salvaguardare la sua ragion di vita, ovvero il comando sul lavoro, che a tal scopo, corazzato di tecnica, oggi frantuma, degrada e distrugge, ma la cui libera fruizione (quindi, lavoro di cittadinanza, no grazie!) proprio per questo deve restare l'obiettivo prioritario. Perciò, e siamo al punto secondo, bisogna liberarsi di tutte le incrostazioni democraticistiche di questi anni. È Altiero Spinelli a distinguersi dai “democratici” e a parlare di “dittatura del partito europeo” nel Manifesto di Ventotene, che va letto in tutte le sue parti. E il contenuto di questa “dittatura” è nettamente anticapitalistico: «la proprietà privata dev'essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso» (p. 30). E ancora: «non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività monopolistica, sfruttano la massa dei consumatori» (p. 31). Google, Facebook, Amazon, Apple, *de vos fabula narratur*. E quindi non basta più il virtuosismo liberal-liberistico del professor Monti, che irrorava molte milionarie dal suo scranno di Bruxelles. Ci vuole un'azione più continua, mirata e penetrante. Perciò, e siamo al punto terzo, l'obiettivo di una “dittatura” europea non più del capitale, ma del lavoro, non può che essere l'opera del “partito”. Qui bisogna dire chiaro le cose come stanno, e cioè che, su questo punto, [Lenin](#) e

Althusser sono più attuali di (una certa lettura di) Gramsci. A lungo ci si è baloccati con l'egemonia, che era un modo per camuffare la propria impotenza. Ma non si può fare la "guerra di posizione" quando l'avversario pratica la "guerra di movimento". Bisogna dunque strappare di mano all'avversario l'anello federalista europeo per tirare la catena in senso opposto, che è il suo senso naturale. Il federalismo non può essere la maschera a ossigeno che, com'è accaduto in questi sessant'anni, tiene in vita l'eshausto spirito del capitalismo cristiano-germanico. Questo accanimento terapeutico sta portando l'Europa dritta in bocca al passato: nazionalismo, qualunquismo, razzismo, fascismo, nazismo.

Tutto bene, anzi, tutto male, perché queste esigenze passano ancora per il collo di bottiglia elettorale della democrazia in atto. Bisogna perciò premere ed esigere da chi finalmente sta mollando gli ormeggi sbagliati degli anni scorsi che la prossima legge elettorale sia quanto più proporzionale è possibile. Senza questa libertà di scelta, il "partito", ma in generale i partiti, nascono depotenziati, pure macchine per andare al governo (M5Stelle, da ultimo, docet). Bisogna esigere invece che i partiti tornino ad essere strumenti del conflitto. E non per una mistica del conflitto. Il conflitto deve avere una meta tangibile, che è l'Europa federale non capitalistica. Ma questo obiettivo si può ottenere se ora, subito, l'elettore per primo si libera della cattiva cultura politicistica della "governabilità", che mani interessate hanno sparso in questi decenni. L'antrace della governabilità è l'introiezione da parte del governato della proibizione di ricercare la propria autonomia. L'elettore, il cittadino, non si deve invece preoccupare della governabilità, ma della sua corretta rappresentanza nel conflitto di classe. Sapere la sera delle elezioni chi governerà sin da domani, è un loisir che abili manipolatori concedono volentieri a masse addestrate allo spettacolo mediatico. Solo che, dopo, c'è il cetriolo. E, invece, Belgio e Spagna dimostrano che gli affari correnti del capitale, che comprende anche la vita economica quotidiana, possono essere egregiamente sbrigati per lunghi periodi dalle burocrazie ministeriali. La nuova sinistra che si sta tanto faticosamente liberando dall'abbraccio del pitone, va messa dunque alla prova su questo punto. E c'è solo da sperare che nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, il coraggio ritrovato non venga sopraffatto da qualche compromesso antistorico dell'ultim'ora.